

INTERVENTO DI :

GERARDO COLAMARCO ALLA CONFERENZA

D'ORGANIZZAZIONE DELLA UIL DEL VENETO DEL
10 MARZO 2017.

Buongiorno e benvenuti alla Conferenza di Organizzazione della UIL Veneto. Un appuntamento importante, nel quale il nostro sindacato è rappresentato ai massimi livelli.

Il mio intervento partirà da un'analisi di quello che la UIL è riuscita a fare nell'ultimo anno, sia a livello nazionale che regionale, e si concluderà con una riflessione sul futuro, su quello che resta da fare, sui temi ai quali dovremo dare la priorità.

Partiamo da un dato di fatto incontrovertibile: gli obiettivi che la UIL si era posta sono stati centrati. Facciamo un piccolo passo indietro, necessario per capire. Il governo Renzi aveva messo il sindacato nell'angolo, aveva pensato di poter fare tutto senza il confronto, senza il coinvolgimento delle parti sociali.

Eravamo finiti nel tritacutto della rottamazione, considerati come un datato orpello del passato, non più necessario. La

caparbieta del nostro segretario Carmelo Barbagallo, di tutti i segretari confederali, ha dimostrato che quel progetto era sbagliato.

Abbiamo convinto il governo della necessita di sedersi ad un tavolo e trattare. Abbiamo dimostrato con i fatti che il nostro obiettivo non e quello di fare opposizione politica, ma di salvaguardare gli interessi dei lavoratori e dei pensionati.

Si spiegano cosi i grandi risultati ottenuti nella marcia senza sosta dei rinnovi contrattuali. Quella della UIL e la strada giusta, con buona pace di coloro che, nei vari settori, stavano perseguendo il disegno di smantellare il diritto dei lavoratori al contratto nazionale o alla contrattazione di secondo livello.

Si spiegano cosi gli aggiustamenti alle politiche sui giovani o sulle pensioni, due questioni centrali del nostro convivere civile.

Va portato fino in fondo il confronto sul pubblico impiego: bisogna restituire a questa categoria l'orgoglio di svolgere un ruolo fondamentale, dal quale dipende il funzionamento di moltissimi servizi. Perche ci sono certi atteggiamenti che veramente sviliscono i lavoratori.

Faccio un esempio, che viene proprio qui dal Veneto, da Venezia. La settimana scorsa la giunta comunale ha deliberato che i dirigenti debbano fissare gli obiettivi (quelli che riguardano la produttivita) dei dipendenti. Ma non quelli del 2017, bensì quelli del 2016. In sostanza, devono in fretta e furia decidere su obiettivi che in realta sono stati già raggiunti, valutarli e certificarli, tutto in una settimana. Siamo

al di fuori di qualsiasi legge, di qualsiasi regola. E soprattutto è un lampante esempio della mancanza di rispetto per i lavoratori pubblici.

Chiudo la parentesi, torniamo alle grandi questioni affrontate. Come dicevo, la UIL può essere soddisfatta per quanto è riuscita a fare. Non è una soddisfazione fine a se stessa: è la consapevolezza di aver fatto qualcosa di buono, qualcosa di giusto per il Paese, per i lavoratori e per i pensionati. Ma le sfide sono ancora moltissime.

Bisogna chiudere i contratti in scadenza.

Poi bisogna mettere in sicurezza le pensioni. All'indomani dell'ultimo incontro tra Governo e Sindacati ed alla approvazione in Consiglio dei Ministri della Legge di Bilancio sono stati chiariti alcuni punti ed alcune criticità inerenti le misure che saranno adottate nella prima fase prevista dal verbale d'intesa.

Restano confermati, e sostanzialmente invariati, gli interventi previsti per le pensioni in essere, ovvero, la no tax area a tutti i pensionati e l'allargamento della platea degli aventi diritto di chi percepisce la quattordicesima, innalzando la soglia di reddito, per godere del beneficio, da 750 € mensili a 1.000 €, interessando circa 1,2 milioni di pensionati, ed al contempo sarà aumentato l'importo dell'assegno a chi già la percepisce.

Sono misure importanti che non completano, però, il processo di riduzione della pressione fiscale sulle pensioni. Ugualmente sono state definite e confermate, seguendo la struttura dell'accordo, gli interventi concordati per

reintrodurre una maggiore flessibilità di accesso alla pensione, come la ricongiunzione dei contributi, allargando le maglie della norma sui lavori usuranti.

Viene confermata la sperimentazione della cosiddetta “Opzione Donna”, formula che darebbe alle lavoratrici l'opportunità di accedere alla pensione d'anzianità con requisiti anagrafici più favorevoli rispetto alla pensione ordinaria. Ma questa formula penalizza fortemente l'importo delle pensioni – che già partono da un montante più basso dovuto al divario di genere retributivo.

Sull'Ape sono state, invece, affrontate alcune delle criticità che erano rimaste aperte. Per quanto concerne il reddito pensionistico “limite” entro il quale il peso della rata di restituzione sarà pari a zero, il Governo ha accolto le richieste della UIL e degli altri sindacati innalzando tale soglia a 1.500 € lordi di assegno pensionistico; limite che, rispetto a quelli precedentemente ipotizzati, è maggiormente rispondente alla futura realtà previdenziale dei lavoratori che accederanno alla pensione utilizzando l'anticipo pensionistico.

Inoltre, accogliendo alcune delle proposte avanzate dai sindacati, il Governo si è impegnato ad inserire nelle categorie dei meritevoli di tutela chi svolge attività lavorativa in mansioni ritenute particolarmente gravose e pesanti, come i lavoratori del settore edile, cava e miniera, gli infermieri di area critica e sala operatoria, gli insegnanti della scuola d'infanzia, gli autisti di mezzi pesanti, macchinisti e personale viaggiante.

È stato comunicato che la sperimentazione dell'Ape inizierà il 1° maggio e avrà una durata di 2 anni lasciando, in questo modo, ancora aperto il tema della flessibilità in uscita che per essere affrontato nel suo complesso ha bisogno di ulteriori interventi di più ampio respiro. Per questo abbiamo concordato con il Governo di mantenere aperto il confronto anche in materia di sostenibilità delle pensioni future, di previdenza complementare, di valorizzazione del lavoro di cura, di revisione del meccanismo dell'adeguamento alla speranza di vita e di separazione della spesa previdenziale da quella assistenziale.

Inoltre, sembra per il momento evitata l'apertura di una procedura d'infrazione da parte dell'Europa nei confronti dell'Italia, ma certo alla fine del 2017, con la nuova legge di bilancio, rischiamo una manovra da lacrime e sangue, o il ricorso alle clausole di salvaguardia, che metterebbero in ginocchio il nostro Paese.

Purtroppo il distacco tra la politica e la quotidianità è sempre più accentuato. Fino a dicembre sembrava che tutto ruotasse attorno al referendum costituzionale. A gennaio la questione dirimente era diventata la pronuncia della Corte Costituzionale sulla legge elettorale. A febbraio abbiamo vissuto lo psicodramma del partito di maggioranza relativa (e chissà fino a quando sarà così), con la grande domanda su quando si farà il congresso per il nuovo segretario. E poi la scissione, e la scissione tra gli scissionisti, e la conta di chi resta e di chi va via.

Intanto, per parafrasare un articolo di Massimo Gramellini sul Corriere della Sera, il presidente del Consiglio Gentiloni non si esprime: nessuna presa di posizione sui tassisti a Roma. Nessuna parola al congresso del PD, dove pure era sul palco. Nessuna dichiarazione sull'Europa, le banche, i furbetti del cartellino. È la fotografia eloquente di un Governo (e di un Parlamento) fermo e silente su tutto. Nessuno indica una direzione, un obiettivo, una scadenza da rispettare (a parte quelle che ci vengono imposte dalla Commissione Europea, altrimenti non fiateremmo neanche lì).

Siamo un Paese senza direzione, senza slancio, senza idee. È da anni che l'Italia ha abdicato al suo ruolo di potenza industriale, tra delocalizzazione, crisi e indecisioni.

Siamo a 35 chilometri da Porto Marghera. Pochi anni fa abbiamo celebrato lì il nostro congresso. C'eri anche tu, Carmelo. Porto Marghera, una generazione fa, occupava 45mila persone. Oggi gli operai sono tra i 5 e i 7mila, non esistono più le aziende che lavorano in subappalto. Gli impianti sono fermi, le aziende se ne vanno, sopraffatte dalla burocrazia, dall'incertezza, dai costi troppo alti che rendono non conveniente nessun investimento, rispetto ad altri stati europei.

Oggi dobbiamo chiederci: qual è la politica energetica ed industriale del nostro Paese? Vogliamo dare uno sfogo occupazionale ai nostri studenti, invece che costringerli ad andare all'estero? E guardate sono tantissimi anche dal nostro Veneto. Vogliamo investire in innovazione e in

tecnologia? Vogliamo sfruttare i finanziamenti europei, o fare decollare veramente il progetto Industria 4.0?

Ci vuole un sussulto di responsabilità da parte di chi ci governa, da parte dei grandi gruppi di questo Paese. Dobbiamo pensare al futuro, ai nostri figli.

Non possiamo pensare ad un mondo del lavoro basato sui voucher. La legislazione ha ampliato, volta per volta, la disciplina normativa del lavoro accessorio, sotto il profilo del suo campo di applicazione (soggettivo e oggettivo) conferendo a qualunque tipo di committente (sia esso imprenditore che non) enormi possibilità di utilizzo fino a quella di mascherare, dietro a questo istituto, prestazioni di natura subordinata. Inoltre, sono mancate da parte della stessa normativa, misure che potessero prevenirne gli abusi.

Conoscendo ormai quali sono le caratteristiche di questo istituto (tra cui le principali sono la forte concorrenzialità a livello di costo del lavoro, rispetto alla moltitudine di tipologie contrattuali esistenti e l'assenza di tassazione), il richiamo al suo utilizzo è stato e continua ad essere molto elevato da parte dei committenti. Certamente al grande numero di persone coinvolte (oltre 1,5 milioni) , fa da contraltare un "fatturato" relativamente basso (costo del lavoro) rispetto al dato generale generato da altre tipologie contrattuali.

Con un aumento previsionale del 26,3% rispetto al 2015, la UIL ha stimato che l'anno 2016 si sia chiuso con un totale di oltre 145 milioni di voucher venduti.

La distribuzione sul territorio vede il 64% dei buoni-lavoro venduti nel Nord (93,2 milioni), e il restante 36% suddiviso quasi equamente tra il Centro (26,3 milioni) ed il Mezzogiorno (25,8 milioni di voucher).

A livello regionale, sulla base delle nostre stime, tra le prime 5 Regioni per quantitativo più alto di voucher venduti nel 2016 troviamo: la Lombardia (27 milioni), il Veneto (18,5 milioni), l'Emilia Romagna (18,2 milioni), Piemonte (11,9 milioni) e la Toscana (10,6 milioni).

Da una stima effettuata a livello provinciale dalla UIL, nelle prime 10 posizioni, per maggior numero di voucher venduti nel 2016 troviamo ben quattro capoluoghi di provincia del Veneto: Milano (9,8 milioni), seguita da Torino (5,6 milioni), Roma (5,1 milioni), Brescia (4,2 milioni), Bologna (3,9 milioni), Verona (3,8 milioni), Bolzano (3,6 milioni), Venezia e Padova (3,3 milioni) e Treviso (3,2 milioni).

Sono in atto dei correttivi, ma certamente bisogna fare molto di più. Il mercato del lavoro è profondamente cambiato dopo la crisi, la manodopera straniera è stata espulsa (mentre fino a 10 anni fa tutta l'Italia, e il Nordest in particolare, aveva una fame smisurata di lavoratori). Adesso non ci sono più tutele per nessuno, italiani o stranieri che siano.

Devo per forza tornare indietro di un mese, al 2 febbraio scorso. E devo ancora una volta dare atto a Carmelo di un coraggio straordinario. A Lampedusa la UIL ha organizzato il 1° Meeting internazionale "Per un mare di pace e lavoro". Per la prima volta un sindacato è riuscito a riunire, nell'isola simbolo del problema dell'immigrazione, tutti i sindacati dei

paesi del Nord Africa, di Israele e della Palestina, insieme ai rappresentanti delle religioni cattolica, musulmana, ebrea e buddista. E i sette sindacati con la Uil hanno firmato questa intesa destinata a produrre effetti importanti, e non solo nel mondo sindacale.

Le Organizzazioni sindacali firmatarie dell'Accordo di Lampedusa chiedono alla Confederazione europea dei Sindacati di proporre all'Unione europea l'istituzione di un Fondo in cui tutti i Paesi membri facciano confluire risorse derivanti da forme di "solidarietà fiscale", sul modello del cosiddetto "8 per mille" attuato in Italia, da destinare alla realizzazione di progetti idonei a creare lavoro in quelle zone prostrate dall'indigenza, dalla povertà e dalla guerra. L'Unione europea dovrà farsi carico del coordinamento e della gestione di tale attività di sostegno alla crescita.

È un percorso fatto di responsabilità e di impegno, un modo civile per affrontare i temi legati all'immigrazione e alla povertà. Bisogna essere orgogliosi di azioni come queste.

Infine, in questa lunga carrellata sui temi più generali, la UIL deve proseguire la sua battaglia per un fisco più equo. La pressione fiscale in Italia è troppo alta, ed è accompagnata da una burocrazia opprimente. Siamo il Paese con più leggi, norme, codici e codicilli, legacci e complicazioni. Ci vuole una drastica semplificazione della nostra amministrazione. Per anni tutti i partiti, da sinistra a destra, si erano detti federalisti, pronti a decentrare i luoghi di potere e i centri di spesa. Era stata una intuizione corretta, ma nessuno - anche chi l'aveva avuta per prima e si è trovata a governare

- è riuscita a tradurla in pratica. Oggi ci ritroviamo davanti di nuovo a nuove forme di centralismo. Chi non è riuscito a realizzare il federalismo faccia mea culpa. E si adoperi invece per conquistare forme di autonomia più incisive.

E passiamo così a tematiche proprie della nostra regione.

Sosteniamo al 100% le istanze della Regione Veneto su una trattativa con lo Stato centrale sull'autonomia. Ma respingiamo al 100% la demagogia. Parlo del referendum sul quale insiste tanto il governatore Zaia.

La legge regionale del 2014 che istituiva il referendum, parla chiaro: dispone che prima ci sia un passaggio di trattativa con il Governo. “Il Presidente della Giunta regionale è autorizzato ad instaurare con il Governo un negoziato volto a definire il contenuto di un referendum consultivo finalizzato a conoscere la volontà degli elettori del Veneto circa il conseguimento di ulteriori forme di autonomia della Regione del Veneto”; solo se questo “negoziato” fallisce si procede ai *referendum* consultivi.

La Corte Costituzionale aggiunge: il referendum non si sovrappone alla procedura indicata dall'art. 116 della Costituzione. La procedura (approvazione di una legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali, con voto favorevole delle Camere a maggioranza assoluta dei propri componenti e sulla base di un'intesa fra lo Stato e la Regione stessa) non è modificata dal referendum previsto, che perciò darebbe solo un'indicazione politica al presidente della regione se attivarla oppure no. Giuridicamente sarebbe perfettamente inutile!

È un gioco politico che però costa. Il progetto di legge numero 192, proposto dalla Giunta e licenziato dalla Commissione competente il 18 gennaio scorso, neanche due mesi fa, stanziava 12 milioni di euro per sostenerne la spesa, ma Zaia parla di 14 milioni.

Allora, parliamoci chiaro. La legge regionale del Veneto cui facevo riferimento un minuto fa, cioè la n. 15 del 19 giugno 2014, e intitolata “Referendum consultivo sull'autonomia del Veneto”, quotava in 3.950.000 euro la spesa necessaria per il referendum.

Come siamo passati da 4 milioni scarsi a 12 o 14 milioni? La risposta è sempre nella modifica approvata a gennaio scorso, che prevede una nuova voce di spesa, dal titolo “Campagna informativa”, in cui si prevede che “La Giunta regionale, è autorizzata ad attivare, nel rispetto della vigente normativa in materia, iniziative volte ad assicurare una corretta comunicazione e informazione della comunità regionale in ordine al quesito referendario e allo svolgimento del referendum”. Ecco dove andranno gli 8 (o 10) milioni di differenza: in campagna di propaganda politica.

Siccome appare chiaro a tutti che nessun Veneto si opporrà ad una proposta di maggiore autonomia, perché sprecare questi 14 milioni di euro?

Cito i calcoli effettuati dal giornale on-line “Iacostituzione.info”, diretto dall'ex direttore del Mattino di Padova Antonio Ramenghi: se questi 14 milioni fossero stornati al sostegno del diritto allo studio, farebbero quasi raddoppiare lo stanziamento di bilancio previsto per il 2017

(16,9 milioni); oppure potrebbero aumentare di due terzi l'investimento regionale nell'edilizia abitativa e nell'assetto del territorio (22,8 milioni).

Quattordici milioni di euro corrisponderebbero a circa 450 assegni di ricerca, quanto basterebbe a "regionalizzare" una politica della ricerca universitaria a favore degli Atenei veneti (Padova, Venezia e Verona): cinquanta assegni per tre anni per ciascuno di essi! E invece saranno sprecati in propaganda politica!

Non è questo quello che chiediamo alla Regione. Il Veneto ha bisogno di infrastrutture (non solo materiali, anche tecnologiche). Ha bisogno di politiche per il lavoro, con agevolazioni per le nuove assunzioni, con corsi di formazione che servano a chi deve entrare per la prima volta (o riqualificarsi, se ha perso il posto) nel mondo del lavoro. Non lo dico per piaggeria, visto che oggi è qui presente con noi, ma in questo caso dobbiamo ringraziare l'assessore regionale all'Istruzione, Formazione e Lavoro Elena Donazzan, che da tanti anni mette tutte le sue energie e competenze perché ciò avvenga.

Al Veneto chiediamo chiarezza sulle banche. Lo scempio scellerato e delinquente che è stato fatto dei soldi e della fiducia di migliaia di risparmiatori merita pene esemplari.

Alle scriteriate azioni di chi ha gestito queste banche corrisponde, secondo il mio modesto parere, anche una altrettanto colpevole mancata vigilanza di chi era preposto ai controlli. Una disattenzione che non può essere catalogata come connivenza, ma che assume i contorni

netti di una condotta altrettanto illegale. Si proceda dunque con la commissione d'inchiesta, si chiarisca il ruolo di molti imprenditori, si ridia fiducia ai risparmiatori.

Al Veneto chiediamo di essere parte attiva nel progetto Industria 4.0. E' il piano che scommette sulla quarta rivoluzione industriale. Siamo il quarto paese occidentale a intraprendere un progetto del genere, dopo Stati Uniti d'America, Francia e Germania.

La novità del piano Industria 4.0 è quella di aver abbandonato completamente la logica degli incentivi a bando, tipici di una stagione in cui il governo voleva decidere in quali settori e con quali tecnologie le aziende devono investire. Si passa ora a incentivi fiscali orizzontali, scegliendo gli strumenti che negli ultimi anni hanno funzionato meglio e orientandoli verso un disegno comune che è la trasformazione digitale della nostra industria.

Non entro tanto nel merito del progetto, mi limito solo alle cifre principali: è previsto un intervento da 13 miliardi di risorse pubbliche per attivare investimenti innovativi con incentivi fiscali. Un'ulteriore dote da 10 miliardi di euro viene indicata nel piano per quelle che sono definite «direttrici di accompagnamento»: il rafforzamento della detassazione del salario di produttività (1,3 miliardi tra il 2017 e il 2020), la diffusione della banda ultralarga tra le imprese (6,7 miliardi già stanziati), il rifinanziamento del Fondo di garanzia Pmi (900 milioni), le catene digitali e l'internazionalizzazione del made in Italy (100 milioni), i contratti di sviluppo con focus su Industria 4.0 (1 miliardo già stanziato).

Con questo mix di misure il governo stima di aumentare gli investimenti privati di 10 miliardi annui, passando da 80 a 90 miliardi, già nel 2017. Nell'intero periodo del piano invece, quindi il 2017-2020, la spesa privata in ricerca e sviluppo dovrebbe aumentare di 11,3 miliardi.

Tutto bello, a parole, e speriamo anche nei fatti. Si tratta di una opportunità importante, direi quasi imprescindibile, per dare impulso alla modernizzazione del Paese. Ma molti di voi sapranno che il Veneto ha rischiato di restare fuori da questa partita. Fino a pochi giorni prima della ufficializzazione del progetto, la presenza delle università di Padova o di Venezia (perché il progetto prevede un ruolo centrale per gli atenei) era in pericolo. Sembrava che l'ultimo posto disponibile per ospitare i cosiddetti "competence center" fosse appannaggio del Politecnico di Bari. Quando le intenzioni del ministro Calenda sono diventate di dominio pubblico, si è tardivamente messa in moto la macchina regionale. Una levata di scudi delle istituzioni e delle università ha permesso di recuperare un ruolo per quella che - comunque - è l'area con più produzione manifatturiera d'Italia.

Nella regione dei mille campanili non c'è un unico attore: è passata l'idea che il progetto fosse affidato a un consorzio tra tutti gli atenei del Triveneto (con Padova capofila). Non possiamo permetterci di perdere questo treno.

Due ultimi cenni al Veneto, su due questioni che la UIL segue sempre da vicino. Il primo riguarda la sanità, il capitolo che assorbe la stragrande maggioranza del bilancio

regionale. A inizio anno è entrata in vigore la legge di riforma. Si tratta di un passo importante, che riprende l'idea di riduzione delle Ulss proposta in tempi non sospetti dalla UIL Veneto. Vedremo se però sono state prese tutte le misure necessarie per rendere agevole l'applicazione di questa riforma. Il taglio dei costi che abbiamo calcolato è pari a 7 milioni di euro, a fronte di un bilancio da 8,5 miliardi. Neanche un millesimo! E non è ancora chiaro il ruolo e il destino dell'Azienda Zero. Certamente non mancherà la nostra collaborazione, a tutela dei cittadini utenti e dei lavoratori della sanità.

Ultimo tema, che come avrete capito mi sta molto a cuore, è quello di Porto Marghera. Un mese fa è stato firmato un protocollo d'intesa tra il Ministero dell'Ambiente e il Comune di Venezia che riguarda le bonifiche. La notizia positiva è che finalmente è stata prevista la figura di un commissario governativo. È una delle richieste che la UIL Veneto fa da ormai quasi un decennio, perché abbiamo già avuto esempi, nella nostra regione (dal Passante all'emergenza idraulica) del ruolo di facilitatore di un commissario. Finalmente qualcuno ci ha ascoltato: la questione delle bonifiche non può più essere rimandata, speriamo sia la volta buona. Però, il patto per Venezia siglato nello scorso novembre, indicava un investimento ben superiore su Porto Marghera. Dove e come verranno trovate queste risorse? Quando si capirà che il polo petrolchimico di Marghera può ancora rappresentare un fenomenale volano per la ripresa dell'economia della nostra regione? Qui si può fare ancora industria, ricerca, innovazione, sviluppo. Si possono creare

occasioni di occupazione. Si possono attirare finanziamenti europei.

Come spero di avere dimostrato, le sfide sono tante e importanti. Noi saremo sempre in prima linea, perché - come abbiamo visto - grazie all'impegno possiamo vincere queste sfide.

Viva i lavoratori, viva la UIL.